

ALI FARAH

«Il comandante del fiume», romanzo intitolato a una leggenda somala

di PAOLA SPLENDORE

●●● «Cresciuto a suon di storie e di canzoni», Yabar, protagonista e io narrante del romanzo **Il comandante del fiume** (66th and 2nd, pp. 204, € 16,00), seconda prova della scrittrice italo-somala Ali Farah Cristina, è un ragazzo arrivato a Roma dalla Somalia all'inizio di quell'esodo ancora oggi inarrestabile di donne uomini e bambini in fuga da una guerra di cui non si vede la fine. Suoi sono lo sguardo, la voce, il linguaggio che accompagnano la narrazione, così come la comprensione imperfetta di quel che gli accade e l'ostinazione di chi vuole a ogni costo capire. La scelta della prospettiva di un adolescente in rivolta, e l'intuizione di agganciare la formazione del ragazzo al mondo della fiaba sono alla base di questo romanzo, efficacemente espresse nella struttura della trama e nella creazione di un linguaggio meticcio, intessuto di inflessioni romanesche, gergali, nel tono ingenuamente provocatorio di chi è ancora legato al mondo dell'infanzia ed è confuso su pensieri e sentimenti. L'ambientazione è quella di una Roma poco rappresentata, ma qui viva e pulsante nei suoi quartieri affacciati sul Tevere,

popolata di ragazzi etiopi, somali, eritrei, che si incontrano in comitive a bere birra e fumare fino a notte alta. Un mondo di desideri e fantasie ma anche di frustrazioni e insicurezze condivise, in cui si trova appoggio ma dove accade anche di perdersi, come succede a Yabar che nelle prime pagine del romanzo finisce col ferirsi a un occhio, e trovarsi in uno stato di cecità transitoria, da cui si tirerà fuori alla fine quando avrà cominciato a accettare le verità dolorose che la madre gli ha sempre taciuto. Il percorso di avvicinamento al centro assente della sua vita lo porterà a Londra dove si trova bruscamente inserito, tra parenti e famiglia allargata, in un ambiente e in uno stile di vita completamente somali. Farà l'esperienza della moschea e di un islamismo praticato con tanto di Corano digitale e tappetino da preghiera con bussola incorporata; entrerà in uno di quei circoli maschili dove si mangia cibo tradizionale e si discute di «questioni universali» con la Tv sempre accesa su un canale somalo. Scoprirà così la verità sull'abbandono di suo padre, spietato miliziano, da lui finora associato all'eroe del *Comandante del fiume*, una leggenda che sua madre gli raccontava da bambino. Il Comandante è un uomo che riesce

là dove hanno fallito maghi e saggi: tiene a bada i coccodrilli che infestano il fiume e assicura l'acqua agli abitanti del villaggio. Ci riesce convincendoli che con i coccodrilli bisogna imparare a convivere perché sono «il male necessario» con cui tutti prima o poi devono misurarsi. La storia, ripresa più volte nel romanzo come una sorta di leit motiv che si arricchisce via via di senso, diventa un apologo morale. Anche Yabar dovrà imparare a riconoscere i 'suoi' coccodrilli, farci i conti, diventare adulto. Come nel romanzo precedente di Farah *Madre piccola* (Frassinelli 2007), tra i più belli della narrativa italiana postcoloniale, l'attenzione della scrittrice è rivolta alla diaspora somala. Giustapponendo situazioni e personaggi emblematici, Ali Farah volge lo sguardo al disagio e allo spaesamento delle cosiddette «seconde» generazioni, quei giovani italiani non ancora ufficialmente tali né sul piano legale-burocratico, né sul piano identitario e delle appartenenze. E lo fa affidandosi a un linguaggio metaforico, sfiorando con discrezione, si direbbe con pudore, i molti temi coinvolti - la guerra, il tradimento dei padri, il razzismo strisciante, le turbolenze dell'adolescenza.

